



Il Trentofilmfestival 2009 conferma il fascino di questa collaudata kermesse
Nel bilancio pongono interrogativi un riconoscimento mancato e l'intrusione di una polemica non necessaria

Come sarà ricordata l'edizione 2009 del Trentofilmfestival? A nostro avviso per un riconoscimento non dato e per il Gran Premio attribuito invece a una pellicola, ai più passata inosservata. E poi per un Reinhold Messner entrato a gamba tesa con la presentazione del suo libro *Grido di pietra*, appena edito dalla Corbaccio. Se sulla Genziana "scippata" al film canadese *Before Tomorrow* e a quella data invece a *Sonbahar* del turco Alper Özcan ci si può trovare su posizioni diverse (ma il silenzio con cui è stato accolto il verdetto della giuria nel tradizionale appuntamento in Sala Depero, il sabato mattina, a fine festival, appare eloquente) sul fronte della polemica aperta da Messner, con il *j'accuse* nei confronti di Cesare Maestri e Cesarino Fava non pare esservi dubbi nel definirla una brutta pagina per l'alpinismo nostrano. Una pagina che non sarà facilmente dimenticata (anzi non lo sarà) e che la direzione del festival poteva evitare esercitando meno

acquiescenza nei confronti di un autore, che nello specifico ha messo sul piatto il peso del suo nome. Del resto era ben prevedibile come sarebbe andata a finire, perché tutto era leggibile nelle anticipazioni che Messner s'era premurato di dare alla stampa. Ma andiamo con ordine. L'edizione 2009 del filmfestival non s'è connotata per una particolare qualità di prodotto filmico, anche se qualche buona pellicola era presente, particolarmente in campo etnografico. Una pellicola, che consideriamo straordinaria, l'ha presentata il Canada a firma di due registe, Marie-helene Cousineau e Madeline Plujung Ivalu; la seconda di etnia inuit riveste pure il ruolo di principale protagonista. *Before Tomorrow*, una fiction che ha il respiro di un documentario, è il risultato di un'alta professionalità e di un impegno produttivo cospicuo, difficile da ipotizzare in Italia. Chi dovesse fortunatamente averli visti pensi a *Le peuple migrateur* di Jacques Perrin e a *Himalaya* di Eric Valli, entrambi premiati a Trento in anni recenti. Pensi anche al talento espressivo dell'insuperato Robert Flaherty e ai suoi documentari *Nanook l'eschimese* e *L'uomo di Aran*, per citare due opere notissime. La pellicola delle due registe canadesi narra la microstoria di due nuclei familiari inuit, che attorno al primo decennio dell'Ottocento vivono la loro serena, anche se dura,



Da *Before Tomorrow*, il film canadese, grande dimenticato al Festival.

quotidianità, tra pesca e caccia, fino a che non arriva il contatto con gli occidentali, che porta malattie e morte. Recitazione, fotografia, montaggio, tutto è perfetto, tanto che fiction e documentario fanno un tutt'uno. A sostegno di questo personale apprezzamento richiamiamo il giudizio di Gianluigi Bozza, critico di riconosciuto valore, che ha definito la pellicola "tra le cose più belle, poetiche e commoventi in una manifestazione in cui il commuoversi è solitamente difficile".

Però di *Before Tomorrow* non s'è accorta la giuria, che ha rivolto la sua attenzione al film turco *Sohbahar*, che racconta l'ultimo tratto di vita di un giovane politico, condannato al carcere duro per eversione e messo in libertà, dopo dieci anni di detenzione, perché essendo minato dalla tisi non viene più considerato pericoloso dal governo militare. La pellicola riprende fatti veri. Yusuf, tale è il nome del giovane, torna con i polmoni a pezzi al paese natio, tra i monti sopra il Mar Nero. Qui la narrazione segue il protagonista nei rapporti familiari e in uno spazio residuale di affetti personali, che la malattia purtroppo interromperà. Che dire? Trattasi di un film di impianto civile e come tale pienamente condivisibile, ma che con la tematica del festival poco ha a che fare. La scelta della giuria si può spiegare con il peso esercitato su di essa dal prestigio del suo presidente, Giuliano Montaldo, regista affermato, che su tematiche di testimonianza civile ha ampiamente lavorato. Basta ricordare *Sacco e Vanzetti* e *L'Agnese va a morire*. Una previa lettura del Regolamento premi apparirebbe sempre opportuna.

Cosa ha dato il festival oltre *Before Tomorrow*? La constatazione anzitutto che la rassegna si è tinta ampiamente di rosa. Due pellicole firmate da donne sono state poi premiate. *Himalaya terre des femmes*, dell'etnologa Marianne Chaud s'è

aggiudicata la Genziana d'oro del Cai e pure ad altra donna, l'italiana Valeria Allievi, è stata assegnata la seconda Genziana d'oro con la sua pellicola *Karl*, che percorre con pezzi di repertorio e interviste nella cerchia della famiglia e degli amici, la breve esistenza di Karl Unterrichter, perito nel luglio dello scorso anno nel tentativo di salire la parete del Rakhiot al Nanga Parbat. Buon segno questa accentuata emancipazione femminile nel campo della regia.

Davvero piacevole per il fascino dell'ambiente, esaltato da una finissima fotografia *Sur la piste du renne blanc* del francese Hamid Sardar (Genziana d'argento per la produzione televisiva).

Sugli altri premi ufficiali sorvoliamo, in quanto non ci pare abbiano portato qualcosa di speciale al festival. Meglio dar conto di tre pellicole, che si sono fatte apprezzare per contenuti e brio narrativo. La prima, *Cheyenne* di Michele Trentini, ci fa conoscere la scelta di vita di una trentenne (la Cheyenne, appunto, del titolo, nata in Baviera, dove ha studiato da "pastora" che dopo un peregrinare di lavoro, tra Austria e Svizzera, ha posto radici in Val di Rabbi, dove cura il suo gregge di pecore, svolgendo una attività professionale del tutto controcorrente per una donna. È donna intelligente Cheyenne, che ama la natura e desidera far capire come una persona si realizza puntando su una scelta motivata.

Altrettanto carico di una tesi è *L'uomo con l'albero d'olivo*, di Giampaolo Bigoli, che riporta automaticamente al libro di Jean Giono *L'uomo che piantava alberi*. C'è un chiaro messaggio in questo simpatico film di Bigoli, espresso senza la preoccupazione d'essere considerato "curioso", se non addirittura "ingenuo". È l'invito ad essere portatori di pace. È la storia (vera) di un giovane agricoltore emiliano che decide di portare una piccola pianta d'olivo in una



L'uomo con l'albero d'olivo, ha portato al festival "la primavera della speranza".

valle dell'Himalaya, all'insegna del motto *Lowe is an olive tree*. È la risposta che il "portatore d'olivo" e i due amici che con lui vivono questa "avventura" danno a quanti incontrano per via e domandano il perché del loro insolito peregrinare. Quante volte avranno ripetuto questo messaggio di speranza? Migliaia e migliaia di volte. Alla fine è una risposta che qualcuno avrà trattenuto nel cuore.

Una terza pellicola che merita d'essere segnalata, per il buon umore che mette in corpo, è *Natsu no Utage* del giapponese Hiroshi Toda. Non siamo in grado di dare l'equivalente italiano del titolo, ma se ne può capire il senso quando si dice di due amici pensionati che, sciolti dal "giogo" del lavoro respirano il profumo della libertà. Pieni di questa coltivata avventura programmano di girovagare sui monti boscosi della loro regione. Tutto fin troppo semplice se questa libertà non incrociasse impensati imprevisti e il vivere in comune non "esaltasse" le singole individualità.

L'edizione 2009 s'è chiusa con un bilancio di accresciuta partecipazione, particolarmente nelle serate tematiche all'auditorium al Santa Chiara, sempre esaurito. Poi tutto il tradizionale contorno di *Montagnalibri* e degli appuntamenti con le novità librerie ha indicato la forza attrattiva della carta stampata. Ci sentiamo di segnalare alcuni libri e non ne sarà dispiaciuto chi ha un rapporto di "dipendenza" con la tematica alpinistica. Eccoli: *Il prigioniero dell'Eiger*, di Giorgio Spreafico (Casa editrice Stefanoni). L'autore, curriculum di giornalista, ha affidato alla sua ricerca il compito di ridare a Claudio Corti l'onorabilità che egli merita, avvilta da processi mediatici e da colpevoli silenzi nostrani, che hanno intristito l'esistenza di un uomo semplice, la cui verità non ha mai avuto ascolto.

Da Himalaya terre
des femmes,
Genziana d'oro del
Cai.



Altra affascinante ricerca è *Ski: dalla preistoria alla conquista delle Alpi*, di Pierpaolo Mistri (Nuovi Sentieri). Peccato che l'autore non abbia potuto godere il frutto del suo scrupoloso lavoro, essendo mancato, giovane ancora di anni, mentre il libro era in corso di stampa. «Un gioiello nuovo e fascinoso» l'ha definito Rolly Marchi, che di sci sicuramente se ne intende.

Alessandro Gogna e Italo Zandonella Callegher con *La verità obliqua di Severino Casara* hanno inaugurato la nuova collana *campo/quattro* della Priuli & Verlucca. È libro sereno, che vola alto, fuori da posizioni contrapposte, costruito usufruendo del materiale che la sorella dell'alpinista vicentino ha affidato a Zandonella Callegher. Contribuirà a capire le amarezze che polemiche eccessive e calate in spazi personali possono pesare nella vita di una persona.

Kurt Diemberger ha firmato per la Corbaccio un altro titolo (*Danzare sulla corda*) dopo *K2, il nodo infinito* (Premio Itas) e *Passi verso l'ignoto* (Premio Bancarella Sport), con cui l'autore, senza la preoccupazione di documentare glorie alpinistiche, apre il grande diario della sua vita.

Di altro volume presentato al festival parliamo con disagio per l'immagine che esso ha dato di un mondo alpinistico, di fascia alta, che pare ignorare regole fondamentali di umana convivenza, violate dalla presunzione di dar conto della verità, intesa come un assoluto (*Quid veritas?*). Ci riferiamo a *Grido di pietra* (Corbaccio editore) di Reinhold Messner, di cui s'è fatto cenno all'inizio.

Ancor maggior disagio a parlarne quando il "caso" del Cerro Torre, che ha investito pesantemente Cesare Maestri e Cesarino Fava (privato del diritto di replica, in quanto deceduto lo scorso anno), è stato inteso come una esperta operazione di marketing. Preferiamo quindi non andar oltre, perché quando in campo si entra a "gamba tesa" viene estratto il "cartellino". Giallo o rosso che sia, poco importa.

La vicenda del Cerro Torre vissuta a Trento, nel contesto del festival appare una pagina in sé non lodevole, agli occhi di chi ancora crede che l'alpinismo dovrebbe essere (e restare) una "nobile arte", un campo cioè ove il rispetto dovrebbe stare sempre al centro.

Giovanni Padovani

Cerro Torre, altra storia infinita?

Armando Aste si inserisce nella polemica aperta da Reinhold Messner col suo libro presentato a Trento

Nel corso del 57.mo TrentoFilmfestival mi è capitato di leggere le pesanti affermazioni di Reinhold Messner sul caso *Maestri-Cerro Torre* e mi sento in dovere di esprimere alcune considerazioni, essendo in gioco la credibilità di due persone da me stimate: *Cesare Maestri* e *Cesarino Fava*. Sono mosso esclusivamente dal desiderio di inserire nella polemica avviata da Messner (perché tale mi pare si possa definire) degli elementi di riflessione.

Cesarino Fava, che si è spento il 22 aprile dello scorso anno, non era un rocciatore, d'accordo. Diversamente da quanto pensa Reinhold Messner era un uomo, cui si deve grande rispetto; un alpinista poi senza complessi di sorta, che non ha mai ricercato la notorietà attraverso la grande impresa, semmai ha sempre spinto altri alla grande impresa. Pur aiutato da Cesare Maestri e da Toni Egger al Colle della Conquista c'è arrivato e da solo vi è pure ridisceso. Come in altra occasione, con due monconi, cioè quello che restava dei suoi piedi congelati sull'Aconcagua, era salito in cordata e poi sceso, solo, dalle torrette alla base del muro terminale della via sullo Spigolo SE dello stesso Cerro Torre. Così pure aveva salito la "Juinard" al Fitz Roy con Bruno De Donà, a quasi sessant'anni di età. In precedenza, dopo l'operazione ai piedi, in 14 giorni era salito, in solitaria, su una vergine parete del Cerro Querno, un seimila della *Catena andina*.

Ma altre cose ha fatto Cesarino Fava. Basta leggere il suo libro autobiografico *Patagonia, terra di sogni infranti* (Corbaccio editore). Egli è stato un "romantico cercatore d'infinito".

Ma torniamo alla questione della credibilità. Il fatto che Messner dica (cito da *L'Adige* dell'1 maggio scorso): *Io non avrei il coraggio di scendere dal Colle della Conquista*", se ne è convinto, gli fa onore e nient'altro. Con ciò mi sembra di aver portato elementi di verità per conoscere Cesarino Fava, uomo e alpinista, che non merita d'essere messo sotto giudizio, dubitando delle sue affermazioni. Tanto più arbitrario il comportamento se non si è conosciuto l'uomo di cui si parla.

Uno può non crederci, ma alimentare pervicacemente il sospetto della "non verità" non appare azione corretta.

32 Reinhold Messner afferma che non può

essere vero, io invece credo che Toni Egger e Cesare Maestri, alpinisti avanti nei tempi, abbiano salito il Cerro Torre, senza il fungo sommitale, come del resto ha sempre detto lo stesso Maestri. Il fungo che sempre si rifa dopo ogni crollo. Si potrebbe scherzosamente dire che hanno fatto il Cerro Torre senza il cappello. All'epoca Cesare Maestri, la cui storia alpinistica non ha bisogno d'essere presentata, (io l'ho definito un purosangue scalpitante, sempre in testa alla corsa) era il numero uno come rocciatore e Toni Egger, formidabile alpinista, era di gran lunga davanti a tutti come ghiacciatore. Una cordata completa la loro, al di sopra di ogni possibile altra. Il fatto che Bruno Detassis avesse in precedenza detto che il Cerro Torre non si poteva salire non significa nulla. Toni e Cesare erano di altra dimensione, oltre che di un'altra generazione. Non credo siano rimasti cinque giorni su quella tremenda parete a raccontarsi barzellette prima di iniziare la drammatica discesa nella quale perse la vita Toni Egger.

In alpinismo ci sono tanti fatti che non sono documentati e ci sono supposizioni che non sono la storia. Non voglio aggiungere altro, sapendo che questa vicenda, come altre, non avrà mai fine. L'esperienza insegna che dopo ogni confronto, dopo ogni tavola rotonda, abitualmente ciascuno resta radicato nelle proprie convinzioni.

Ho conosciuto Toni Egger ancora nel 1954 e sono amico di Cesare Maestri, pur avendo praticato un alpinismo concettualmente diverso dal suo. Sono stato amico di Cesarino Fava per oltre quarant'anni e continuo ad esserlo della sua famiglia... Questi rapporti non mi impediscono d'essere imparziale.

Io mi sforzo di credere sempre nella buona fede delle persone, che sostengono una diversa opinione dalla mia. A tutti capita inevitabilmente di sbagliare, prima o poi. Tante tappe dell'umano cammino presuppongono un atto di fede e così è anche per l'alpinismo, ancor più per il "grande" alpinismo. Per quanto si reputi d'essere bravi è saggezza considerare che c'è sempre qualcuno più bravo. Se guardassimo bene, ma proprio bene dentro di noi stessi, nessuno avrebbe più nulla da dire in negativo degli altri.

Pur riconoscendo l'indiscutibile valore alpinistico di Reinhold Messner prendo le distanze da lui in questa rinnovata diatriba sulla salita al Cerro Torre, alimentata dal recentissimo suo libro. A Cesare Maestri dico di stare tranquillo e in pace con se stesso. Gli dico anche di riacquistare la serenità, invitandolo a considerare i limiti

dell'umana natura. Da questa infelice vicenda trovo conferma che siamo tutti dei piccoli uomini che arrancano su per l'erto cammino della vita.

Armando Aste

Facciamo nostra la ferma presa di posizione di Armando Aste, consapevoli di non aver voce per dare autorevolezza alla nostra parola, essendo niente di più che "alpinisti della domenica". Ma eravamo a Trento alla presentazione del libro di Reinhold Messner sul Cerro Torre e avendo vissuto l'evento lo consideriamo una brutta pagina dell'alpinismo nostrano.

Pur essendo alpinisticamente il "signor Nessuno" siamo però capaci di far sintesi dei valori che dovrebbero accompagnare l'uomo nel suo vario manifestarsi.

Talune certezze da p.m. interrogano e lasciano amarezze, specie se la ribalta su cui, fuori programma, è salito Reinhold Messner, nel pomeriggio di giovedì 30 aprile, ha assunto una chiara operazione di marketing, funzionale a lui stesso. g.p.



L'Itas nel ricordo di Mario Rigoni Stern

All'appuntamento del grande evento letterario dell'Itas mancava lo scorso anno il suo presidente, Mario Rigoni Stern. Era assente per la malattia che teneva in ansia pure amici ed estimatori. La scomparsa sarebbe avvenuta non molto dopo.

Del Premio Itas egli è stato un indiscusso punto di riferimento, che ha dato alla rassegna grande prestigio. L'edizione 2009 ha a lui dedicato il riconoscimento massimo, il Cardo d'oro e la premiazione s'è svolta in una atmosfera di deferente ricordo, ufficialmente affidato al membro anziano della giuria, Gino Tomasi.

Per questa edizione la giuria ha operato senza il presidente e tale pausa di riflessione ci pare dia la misura della preoccupazione di assicurare al Premio una continuità di guida di pari prestigio.

Un omaggio riflesso verso Mario Rigoni Stern è stato portato da un libricino in concorso, di poco più di una trentina di

pagine, firmato da Hervé Gaymard, presidente del consiglio regionale della Savoia, dell'editrice Liaoson di Courmayeur. *Memoria d'autunno. Al Piccolo San Bernardo con Mario Rigoni Stern* porta la voce di un uomo politico, culturalmente raffinato, che casualmente ebbe a scoprirlo in una libreria di Montparnasse, posando gli occhi su *Gli anni della vittoria*, il cui autore era Rigoni Stern, a lui del tutto sconosciuto. Dopo la lettura di questo libro seguirono, d'un fiato, gli altri suoi titoli tradotti in Francia. Entrato nell'universo "Rigoni Stern" non ebbe più pace fino a quando non riuscì a scrivergli per invitarlo nella sua Haute-Tarentaise, a un tiro di schioppo dalla valle d'Aosta. Il libricino di Gaymard narra appunto questo percorso di conoscenza e di innamoramento. Chi ama Mario Rigoni Stern non può privarsi di tale toccante omaggio. Si troverà in esso interpretato nei personali legami di condivisione dell'umana cultura dello scrittore asiaghese.

La giuria ha inserito *Memoria d'autunno* nelle segnalazioni, assieme ad altre tre opere. Un pizzico in più di coraggio l'avrebbe aiutata a dargli ben altro riconoscimento, cioè il Cardo d'oro, che era stato appunto dedicato al suo presidente. La qualità non si misura a numero di pagine e il possibile fumus di una scelta di circostanza sarebbe subito sfumato con la lettura di quanto Hervé Gaymand ha scritto con la devozione del cuore, poche settimane prima che Mario Rigoni Stern prendesse congedo dalla vita.

Ha vinto invece il Cardo d'oro l'austriaco Christoph Ransmayr con *La montagna volante*, Feltrinelli editore, opera non facile, cui la giuria riconosce una "straordinaria rappresentazione epica e lirica". Sarà anche così, ma il coinvolgimento che dà il libricino di Gaymard è altra cosa.

I due cardo d'argento sono stati invece assegnati a *La nuova guida del Catinaccio*, Edizioni Mediterranee, di Antonio Bernard e a *La Val Rosandra e l'ambiente circostante*, Lint editoriale, curato da Dario Gasparo; opere serie, coscienti, che pur rivolte a destinatari diversi, si muovono sulla medesima area.

Giovanni Padovani

La montagna sfregiata dagli impianti di risalita abbandonati. Qualcosa si muove!

Ma la soluzione sta soltanto nel sapiente legislatore

Per quanti sta a cuore il rispetto dell'ambiente montano una bella notizia. Ce la dà il numero 255 (febbraio/marzo) di ALP con il servizio di Paolo Campagnoli su *Monte Rosa pulito*.

Lo richiamiamo con legittima soddisfazione, perché del problema dell'abbandono degli impianti di risalita e delle conseguenze ferite al paesaggio *GiovaneMontagna* già ne ha parlato in più circostanze riportando anche le coraggiose posizioni di chiara, documentata denuncia assunte da *Montagnard*, una testata che purtroppo ha avuto soltanto una breve stagione di vita.

Cosa ci dice il servizio di Paolo Campagnoli? Che emblematicamente qualcosa si è mosso per dar voce a una coscienza ambientale, che dovrebbe, oltre i singoli, trovare accoglienza nelle strutture pubbliche e nelle imprese che promuovono e fanno attività turistica, in quota.

Sì, si è mosso un meccanismo, che ci auguriamo aiuti a responsabilizzare i comportamenti e a coprire vuoti normativi. Così come ha fatto il Corpo forestale dello Stato, che facendo supplenza a responsabilità altrui è intervenuto per scrivere un'altra pagina del Progetto *Monte Rosa pulito*, timidamente iniziato nei tempi recenti per iniziativa di enti locali.

Questa supplenza (supportata da un elicottero e da una squadra di tredici forestali) ha consentito nell'ottobre scorso di liberare, con più di venti ore di volo, 400 quintali di materiale ferroso, asportato dal ghiacciaio di Bors e dalla Conca di Pisse. Materiale che giaceva tra i 2000 e i 3000 metri di quota. La "buona azione ambientale" è stata supportata dalle guide alpine di Alagna. Ma c'è il dovere di guardarsi negli occhi per dire che questa encomiabile pulizia ambientale non risolve il problema alle radici, perché numerosi risultano i siti in quota umiliati dall'inciviltà documentata degli impianti abbandonati. È sufficiente andare in internet per averne tristissima conferma.

Ma perché mai in una società che si dice avanzata nei comportamenti civili si toccano con mano queste contraddizioni?

È presto detto: perché manca una normativa nazionale che guidi, regoli e controlli le competenze proprie delle Regioni. E ove anche esiste una legge

datata (la 74/1989) e priva di una incisiva possibilità di intervento, in primis per mancanza di fondi.

Por mano alle norme diventa spesso difficile, quando non impossibile, perché spesso i gestori degli impianti sono falliti. Fallimenti "annunciati" nel momento stesso in cui sono stati avviati progetti non logici, impostati con errate programmazioni. Per spiegare queste errate programmazioni è facile, fin troppo facile. Risparmiamocelo! Quale conforto, però, arriverebbe da una politica non imbrigliata da appetiti locali, non imbrigliata da condizionamenti di lobby, in grado cioè di sapere guardare un po' avanti, in funzione del bene comune, che nella sostanza è quello "pubblico".

Non potrebbe servire una regoletta aurea, che imponesse un fondo pubblico alimentato da una piccola quota sulle tariffe degli impianti (qualche centesimo di euro), da una polizza assicurativa, da una fideiussione imposte ai gestori? E ancora, perché non rendere applicabile la concessione (o il rinnovo) allo smantellamento di quelli obsoleti?

È vero, la natura non fa salti. Però per migliorare la coscienza comportamentale di chi maneggia mezzi pubblici e privati basterebbero piccoli passi.

Ce lo insegna la lezione che ci viene dalla Carinzia, con la ristrutturazione del comprensorio di Dobratsch, nei pressi di Villaco. Se ne è parlato un paio di volte su *Giovane Montagna*, da ultimo nel numero scorso, con un contributo informativo di Andrea Carta. **Viator**



Le Alpi che cambiano, tra rischi e opportunità

Questo il tema che Rete Montagna ha sviluppato nel corso suo quinto convegno, svoltosi il 29 e 30 maggio

Rete Montagna, organizzazione internazionale di enti e centri di studio legati alla montagna, ha tenuto il suo quinto convegno, il 29 e 30 maggio, ospitato nelle località di Chiavenna (Sondrio) e di Castasegna (Canton Grigioni), sviluppando il denso programma di lavoro su quattro sessioni specifiche: *Cambiamenti climatici*, *Risorse*, *Varietà culturali* e *Governo del territorio*.

Rete Montagna si prefigge di attivare collaborazioni in ambito scientifico tradizionale e in quello sociale ed economico, con la preoccupazione che il colloquio tra esperti di varie discipline porti a *farsi capire*, sia dai colleghi ricercatori, sia dal cittadino comune. Iniziamo dal *farsi capire*, condizione indispensabile per lo scambio proficuo delle idee. Le Alpi sono spazio multietnico e plurilingue, e tutti concordano su questa preziosa forma di biodiversità da sostenere anche nella sua dinamica storica attuale. Ma chi conosce tutte le lingue? Il rettore dell'Università di Innsbruck ha aggirato l'ostacolo con eleganza, inviando il suo messaggio augurale in latino. Il linguista (*Frau*, Ud) ha commentato che, dopo tutto, il latino aveva unificato le Alpi sul piano amministrativo, sovrapponendosi a dialetti e lingue locali fino all'Istria, e del resto conosciamo i nomi dei popoli alpini, più che la loro lingua, tramite gli scrittori latini. Il latino è oggi improponibile come lingua di comunicazione, ma l'inglese veicolare rimane estraneo alle culture delle Alpi. In questo convegno, che godeva di traduzione simultanea, le due lingue dominanti sono state l'italiano e il tedesco, seguiva il francese, mentre lo sloveno era penalizzato; l'inglese stava negli schemi scientifici proiettati, e dove non riusciva la comprensione almeno passiva delle altre lingue. Mi dilungo sul tema per sottolinearne l'importanza: se vogliamo una partecipazione "dal basso" che sia determinante nel governo del territorio (*Pascolini*, Ud), il cittadino delle Alpi deve poter acquisire conoscenze e potersi esprimere con efficacia anche su temi generali, affinché non venga solo indottrinato localmente (anche se con buone intenzioni). Le connessioni di queste problematiche con la scolarità di regioni periferiche come quelle di montagna sono evidenti. Insomma, il plurilinguismo sulle Alpi va appoggiato e praticato con pari dignità ufficiale; a Castasegna sono state presentate anche le

testimonianze del Cantone svizzero dei Grigioni (*Pult*). Inoltre, per singoli docenti e allievi di scuole di Chiavenna che hanno partecipato a sessioni, tavola rotonda finale e manifestazioni collaterali, è stata un'apertura interessante.

Fra i temi trattati, ho trovato di particolare rilievo, e al di fuori della retorica imperante, quelli dedicati al cambiamento climatico. Insistendo sull'aspetto idrologico, è stata chiaramente esposta con visione d'insieme (*Psenner*, Innsbruck) l'impressionante conseguenza degli inquinamenti diffusi sulle Alpi in concomitanza con le variazioni climatiche degli ultimi 60 anni, dove non sono trascurabili neppure gli effetti delle dighe idroelettriche. Se ci illudiamo che il carico di inquinanti arrivato sulle Alpi, tra elementi radioattivi (esplosioni nucleari + Cernobil), piogge acide, DDT, PCB, ecc., se ne vada a "biodegradarsi" a valle, ci sbagliamo di grosso: inquinano le Alpi e le regioni polari sempre di nuovo, perché sul pianeta tornano in circolo dove fa più freddo. Così la montagna rimane più inquinata della pianura: anche questo lato complesso sottolinea la fragilità della montagna come ecosistema. E che dire della diminuzione dei ghiacciai? Un approccio nei dettagli (*Zemp*, Zurigo) ha illustrato come gli effetti di un cambiamento climatico incidano in modo differenziato sui vari elementi dei ghiacciai alpini, in particolare con risposte sfasate nel tempo tra lo spessore, che si adegua subito, e la retrocessione ritardata delle lingue. Nel costruire i modelli matematici di previsioni, scegliere i parametri è difficile e anche aleatorio, però un modello semplificato attendibile ci indica che per compensare un aumento di temperatura media di 1°C dovrebbe cadere il 25% in più di precipitazioni. *Dovrebbe...*

Altri contributi si sono occupati della vegetazione, sia con esempi significativi nelle correlazioni preistoriche tra clima e insediamenti (*Oegg*, Innsbruck), dalle quali risulta che dopo il Neolitico, nell'Età del bronzo, l'interesse dell'uomo per le risorse delle Alpi ha prevalso sulle difficoltà poste dalle variazioni climatiche; nell'attualità, si riscontra comunque la dinamica accelerata di migrazioni vegetazionali dipendenti dal clima (*Caccianiga*, Mi).

Che poi le connessioni di tutto ciò possano portare lontano, è stato illustrato sia puntualizzando i rapporti intercorsi tra la crisi finanziaria delle banche e l'industria forestale legata alle costruzioni, sia prospettando uno sviluppo economico sulle Alpi anche per prodotti non legnosi dei boschi (*Pettenella*, Pd). Utilissimo coine base di consultazione (pubblica), è stato presentato l'Atlante delle Alpi (*Tappeiner*, Innsbruck), con 100 mappe

Alagna Valsesia. Un momento della bonifica ambientale attuata dagli operatori del soccorso alpino forestale e dalle guide alpine locali (Foto M. Cucchi). La prima di molte altre? Quanto sarebbe sperabile.

redatte a scala comunale, cioè nella realtà territoriale dove più si constata e gestisce il cambiamento. I comuni delle Alpi censiti sono 6000, e proprio queste mappe indicano tanto gli aspetti in comune quanto le diversità.

Armonizzare tutti questi dati è una sfida di interpretazione già pianificata.

Qui non abbiamo spazio per commentare tutti gli interventi delle due giornate, che verranno comunque pubblicati per esteso in "Atti", tramite la Fondazione Angelini di Belluno, né per ringraziare singolarmente tutti i relatori, organizzatori volontari, rappresentanti istituzionali e presidenti delle sessioni tematiche. Alla stessa Fondazione Angelini si può richiedere il bel volumetto fresco di stampa (*Cason, Paul Guichonnet e lo studio delle Alpi*) presentato dall'Università di Padova in onore del grande storico delle Alpi Paul Guichonnet, purtroppo qui assente per indisposizione.

Ma desidero concludere la carrellata con la notizia di una cerimonia di civiltà alpina alla quale abbiamo assistito con emozione alla fine del convegno: devo menzionare lo splendido risultato, pratico e altamente simbolico, di una collaborazione alpina transfrontaliera. È stato un riallacciarsi alla Storia dell'Alto Medio Evo, quando gli abitanti della montagna regolavano in autonomia le loro relazioni comunitarie. Gli abitanti dei due comuni confinanti di Castasegna e di Villa di Chiavenna, guidati dai rispettivi sindaci, hanno ottenuto dalle burocrazie che venisse aperto e liberato al transito pedonale il cancello sul ponte che unisce le due rive del torrente lungo cui corre (oggi, ma non da sempre) il confine di stato a dividere trasversalmente la Val Bregaglia. Ripristinata quindi la funzione di collegamento di un ponte al transito anche pubblico di rapporti umani e di idee. La sintesi storica di Guglielmo Scaramellini (docente di Geografia all'Università di Milano e generoso responsabile a Chiavenna di questo riuscito convegno di "Rete Montagna") pronunciata sul ponte davanti alle sbarre ancora chiuse del cancello, ha testimoniato ai presenti che le popolazioni montane sanno ricuperare in forma legale e costruttiva l'antica pratica di autonomia comunitaria. Direi che è un indicatore di ottimismo, sia per le popolazioni stesse, sia per le attività di *Rete Montagna*, anche se per ora non so come questo indicatore positivo verrà integrato nelle mappe dell'Atlante delle Alpi».

Mi pare altresì importante citare l'apporto dato da associazioni varie, locali e regionali, al buon esito del convegno, tra le quali *GentediMontagna*, che ha saputo coinvolgere e interessare all'appuntamento studenti rappresentativi di vari ordini di scuola.

A proposito della raffinata riedizione di due egregie opere di Giuseppe Mazzotti

Introduzione alla montagna e Alpinismo e non Alpinismo sono testi fondamentali per ragionare su quanto sta a base di una passione montanara

Diciamolo francamente; gli alpinisti-lettori sono un po' stravaganti. E quando dico alpinisti, sto pensando sia al modesto arrampicatore che nelle ferie estive non si azzarda a superare il terzo grado (possibilmente con un amico più esperto che gli fa da primo), sia al più straordinario dominatore di strapiombi e invisibili fessure della Yosemite Valley. Stravaganti perché è difficile classificarli, interpretarne i gusti.

Hanno una letteratura tutta per loro; e siccome non si contano a milioni, gli editori che pubblicano cose di montagna si fregano le mani se riescono a piazzare mille copie a titolo. Solo *Aria sottile* di Krakauer pare che sia diventato un *bestseller* (ma guarda caso fa parte della discutibile serie "montagna assassina"). D'altro canto, nei mercatini di libri usati – mentre non trovate bancarelle specializzate per i libri di mare, o di caccia, o che so, di aviazione – ne trovate sempre almeno una di libri dedicati esclusivamente alla montagna, con prezzi di solito astronomici. E c'è gente disposta a pagare 500 euro per l'edizione originale de *Il Monte Cervino* di Guido Rey: vi assicuro, non è mero collezionismo, vogliono avere in biblioteca un Guido Rey "allo stato puro".

Ne traggio la rapida conclusione che il libro di montagna è come il vino; migliora invecchiando. Dirò meglio: viene fuori alla distanza.

Ci sono infatti libri di montagna che hanno segnato una generazione, un'epoca, che lasciano nel lettore – sia pure a livello di subconscio – una traccia determinante, indelebile; e che non tramontano. Penso a quanti giovani americani (quelli che si sono affacciati tardi alla scena alpinistica ma hanno rapidamente fatto passi da gigante) hanno avuto i primi sentori della passione leggendo Bonatti, Rébuffat, Terray, Mummery, forse Lammer; grandi alpinisti, ma anche uomini che hanno saputo esprimere mutamenti interiori, stili di vita.

Ritengo emblematico il successo internazionale di *Fuga sul Kenya* di Felice Benuzzi, la storia della temporanea evasione di tre ufficiali italiani da un campo di concentramento inglese nel 1943 al solo scopo di salire quella montagna. Uscito in Italia nel 1947, ebbe quattro edizioni italiane, varie edizioni inglesi

e francesi negli anni '50, e – oltre mezzo secolo dopo – una americana nel 1999 e una tedesca nel 2002; nel 2007 ne hanno fatto un film. La fortuna di questa storia vera sta nel fatto che la montagna – il Kenya nel caso specifico – contemplata a lungo da dietro i reticolati incarna la libertà, il sogno di rivincita, il fascino della bellezza perduta, la sfida da cogliere per sentirsi vivi. Raggiungere il monte vi è sentito come appagamento interiore, come progresso dello spirito: necessità peculiari e perenni della natura umana. Per chi dunque – come il sottoscritto – crede che l'alpinismo nella sua dimensione profonda sia un fatto culturale e spirituale più che emozionale e sportivo, i libri di montagna che contano e che rimangono sono quelli che colgono, assecondano e approfondiscono i valori interiori.

La ripresentazione delle opere di Giuseppe Mazzotti per intelligente iniziativa di Giovane Montagna e Nuovi Sentieri va vista in questa luce; l'ampia e meditata presentazione di Luigi Zanzi a *Introduzione alla montagna* – abbinato in cofanetto ad *Alpinismo e non alpinismo* – avvalorata l'idea, sottolineando giustamente l'ottica umanistica con cui il nostro autore inquadra il rapporto "uomo-montagna".

Parto da un ricordo giovanile. Negli anni '50 erano rari in Italia gli editori che osavano aprire collane per gli alpinisti; Cappelli, Canova, Ceschina, L'eroica ... Dall'Oglio sarebbe arrivato più tardi. Niente riviste, salvo quella del CAI; quando arrivava *Alpinisme* dalla Francia, nella biblioteca della sezione di Milano c'era la gara fra noi sucai per impadronircene. Ci nutrivamo di racconti di scalate: Gervasutti, Boccalatte, Negri, Cassin, Piazz ... di Castiglioni, morto nel '44, si conoscevano le guide, *Alpinismo eroico* di Comici era rarissimo.

Ma due autori ci aprirono orizzonti nuovi; Mazzotti con *Introduzione alla montagna* del 1946 e Antonio Berti con il suo *Parlano i monti* del 1948. Per la prima volta qualcuno ci aiutava a renderci ragione del perché si andava ad arrampicare, si tagliavano scalini nel ghiaccio, ci si alzava presto per camminare al buio su sentieri accidentati e si sopportavano trasferte incredibili su treni fatti di carri bestiame. Volendo parlar difficile, direi che avevamo trovato in Mazzotti la filosofia della montagna, e nel Berti la poesia (anche perché non riuscivamo a sopportare Bertacchi ...). Quando seguirono di Mazzotti *La montagna presa in giro* e *Alpinismo e non alpinismo* pensammo d'aver trovato il teorico che poteva contrappesare gli eccessi – anche nostri – di un alpinismo muscolare o cacciatore di record; e che, mentre ammoniva a non etichettare come sport la nostra

passione, riusciva anche a farcene scoprire i lati umoristici o patetici in chiave moderna, superando il caricaturismo di *Alpinisti ciabattoni* del Cagna (anch'esso peraltro ristampato recentemente) e le smargiassate del Tartarino di Daudet.

La disparità fra alpinismo classico e sport per Mazzotti veniva da lontano, e forse fu uno dei primi a impostarla seriamente: memorabile una sua polemica fra il 1931 e il 1932 con Vittorio Varale che invece era di parere del tutto opposto. Il dissidio ebbe origine a proposito di alcune espressioni di Mazzotti sulla Rivista del CAI, che Varale ritenne come interpretazioni forzate di sue dichiarazioni. Mazzotti distingueva fra alpinismo ed arrampicamento, individuando in quest'ultimo caratteri atletici e sportivi che non esistono nel primo. Come si vede, niente di nuovo sotto il sole, visto che ancora oggi la materia è oggetto di discussioni ... Forse Mazzotti avrebbe trovato validi argomenti per sostenere la sua tesi se avesse potuto leggere *Homo ludens* di Johan Huizinga, con la sua teoria del gioco come elemento insito nella natura umana: però a quel tempo in Italia lo storico olandese, perito come ostaggio dei nazisti nel 1945, era quasi sconosciuto (*Homo ludens* uscì in Italia nel 1946).

I libri di Mazzotti fornirono base culturale, stimoli estetici e riferimenti internazionali ad una generazione di giovani che andavano in montagna quasi per istinto. Li raggiungeva con un linguaggio per nulla serio od accademico, bonario, accattivante, persino umoristico talvolta, dietro il quale si intuisce una formidabile cultura. Dosando le citazioni, intercalandole con commenti arguti e battute sornione portava al lettore il pensiero di autori come Ruskin, Javelle, Gos, Kugy, Tyn-dall, Vallot, Ramond de Carbonnières ma anche Dante e Quintiliano; allargando le frontiere dell'alpinismo e conferendogli dignità e peso culturale.

Sono passati sessant'anni e l'alpinismo è molto cambiato sia nella realtà che nell'immaginario collettivo: e cambierà ancora. Il mutamento naturalmente continuerà a riflettersi sulla maggior parte della letteratura alpina. Ma andate a leggere, a mo' di test se avete poco tempo, i due ultimi, briosi capitoli di *Introduzione alla montagna: Torto dell'aver fretta e Virtù dell'andar soli*. Essi evocheranno al lettore di oggi – per poco accorto che sia – una serie nutrita di fatti recenti, e gli sembreranno scritti ieri. L'acqua del torrente scorre via: Mazzotti, a saperlo leggere, ha la freschezza di chi ha saputo individuarne le sorgenti, senza le quali il torrente si inaridisce.

Danzare sulla corda. Kurt Diemberger ha aperto il grande diario della sua vita

Ogni anno, nel già nutrito programma del Trentofilmfestival vengono inseriti numerosi incontri con autori di volumi di montagna, di recente pubblicazione. È iniziativa encomiabile perché consente a tanti appassionati di venire a contatto diretto con gli autori, di informarsi sui perché e sulla genesi delle loro opere, di immergersi nei patos di vittorie, tragedie ed emozioni, che i monti sanno suscitare.

In quest'ambito, sabato 3 maggio, quasi a concludere in bellezza il festival, anche sotto l'aspetto letterario, è stato presente Kurt Diemberger, mostro sacro, enfant terrible dell'alpinismo: le definizioni sono lapidarie e insieme lasciano libero spazio alla fantasia. Kurt si è riaffacciato con successo alla ribalta con il suo ultimo libro *Danzare sulla corda* (Corbaccio editore, 2009), che è stato presentato al folto pubblico convenuto, prima dal vicepresidente del festival, Italo Zandonella Callegher e poi dal presidente del Gism, Spiro Dalla Porta Xidias. Il titolo è sintomatico ed esprime in tre considerazioni l'epopea della sua vita: un continuo destreggiarsi al pari di un funambolo fra il vicino e il lontano, fra il richiamo delle montagne più eccelse e gli impegni e gli affetti familiari, fra scoperte emozionanti in terre remote e soste rigeneratrici nella casa, cui sempre fa ritorno.



Ci troviamo dinanzi al bilancio di un'esistenza affrontata senza un attimo di tregua, scritta con sincerità assoluta e una passione che avvince e trascina il lettore in quelle regioni di libertà sconfinata dove "l'aria sottile" affina lo spirito, svelandogli orizzonti sconosciuti.

Dai monti di Salisburgo che poco più che ragazzo aveva percorso alla ricerca di magici cristalli, il giovane Kurt si spinge dapprima sulle più ardue pareti delle Alpi, eccellendo soprattutto come ghiacciatore e proprio per questa sua qualificazione viene scelto da Hermann Buhl per la sua spedizione al Broad Peak nel 1957. È un tuffo in un mondo fantastico che lo proietterà verso sempre più ardithe imprese e insieme la nascita di un'amicizia che la tragica scomparsa di Buhl sul Chogolisa non stroncherà, anzi sarà tenuta viva come una fiaccola sino ai nostri giorni.

Altri ottomila seguiranno (Kurt è l'unico alpinista vivente ad avere conquistato due ottomila in prima ascensione): dopo la prima al Dhaulagiri (1960) seguiranno l'Everest, il Makalu, il Gasherbrum II e il K2, ove nel 1986 perirà Julie Tullis, sua fortissima partner nel più alto film team del mondo. Sì, perché Kurt è anche spericolato, geniale cineasta e regista: tra l'altro gira il film *Monte Bianco, la grande cresta di Peuterey* (premiato al festival di Trento nel 1962), poi nel 1978 sull'Everest (primo film sonoro sincrono sul punto più alto del mondo), al Makalu, sul Nanga Parbat e al K2.

Ma la danza sulla corda non è sempre stress e lotta per sopravvivere; di tanto in tanto hanno il sopravvento note od episodi, ora sereni ora comici ora di allegra spensieratezza: tutti i motivi, di cui è intessuto il variopinto tappeto della vita. Ora il grande saggio della montagna ha trovato il suo *Buen retiro* sui dolci declivi dell'Appennino bolognese, lungo l'itinerario che nel Medioevo percorrevano i pellegrini diretti verso Roma... ma sovente e volentieri lo abbandona per i più svariati motivi: incontri con gli amici, conferenze, presentazioni di suoi film o diapositive, con una foga e un accanimento davvero giovanili.

Quando, come già avvenuto per *È buio sul ghiacciaio* di Hermann Buhl, mi cimentavo nell'impegno di tradurre anche *Danzare sulla corda* mi pareva di essere una specie di Cenerentola seduta davanti a due colombe che da una grossa ciotola becchettavano, invece delle solite comunissime lenticchie, cristalli di tutte le dimensioni, simili a quelli che Kurt da ragazzo cercava fra i monti della sua Salisburgo, e soprattutto presagio di quelle pagode di cristallo che più tardi

sarebbe riuscito a conquistare, dimora di spiriti e di divinità dagli infiniti poteri. Il lettore di *Danzare sulla corda*, scritto con esemplare incisività e chiarezza, facendo idealmente scorrere fra le dita questi cristalli, si sentirà preso dal vortice di un'esistenza movimentata e accattivante, ne diverrà partecipe appassionato e consapevole e seguirà senza problemi Kurt Diemberger sui sentieri delle sue altezze vertiginose.

Irene Affentranger
Monaco di Baviera

Muore sull'Antelao Giuliano De Marchi

Era partito di buon mattino da Belluno, dove da trent'anni esercitava la professione di urologo nell'ospedale cittadino, Giuliano De Marchi, accademico del Cai e fondatore di Mountain Wilderness. Aveva la montagna nel cuore, praticata e difesa in una dimensione di primario rispetto.

Doveva essere, quella di venerdì 5 giugno, una pausa di solitudine in una montagna a lui cara, l'Antelao, salita per versanti diversi, d'estate e d'inverno. Un'uscita, come tante altre, inserita tra famiglia e professione, ma invece alla sera il rientro a casa non c'è stato. L'allarme dei familiari, le ricerche immediate nel cuore della notte, proseguite poi alle prime luci dell'alba.

Giuliano De Marchi ha concluso la sua vita non fra le vette himalayane, non nella gelata solitudine della Groenlandia, ma tra le montagne della sua terra d'adozione. Era infatti nato a Conegliano.

Il soccorso alpino ha trovato il suo corpo a metà di un canalino innevato, che affianca la via normale. Stava salendo a piedi, forte della sua esperienza. Sci, piccozza, ramponi sullo zaino. «Era rannicchiato, a quota 2400; probabilmente scivolando lungo il canalino

ha sbattuto la testa» ha commentato Walter Zambon, uno dei cinque soccorritori di Pieve e di San Vito di Cadore che hanno recuperato la salma.

Forte temprata d'alpinista, personalità carismatica. Così può essere definito De Marchi, che ha vissuto la sua passione ponendo al centro sempre l'uomo, non l'impresa. L'uomo avanti tutto, quando c'è la vita in ballo, come accadde per il salvataggio dell'amico Fausto De Stefani, che gli costò il congelamento di mani e piedi, a due passi dalla cima dell'Everest. Tempra che emerse con la traversata della Groenlandia, per 600 chilometri da est a ovest, con sci e slitte trainate, le cosiddette pulke. Manrico Dell'Agnola, forte alpinista agordino, suo compagno di varie salite ricorda la sua ultima esperienza, fuori casa, con lui: «Eravamo l'anno scorso al El Capitain, dove abbiamo ripetuto due vie, costateci 4 e 5 giorni l'una. Io avevo cinquant'anni, lui poco più di sessanta». Nessuna paura neppure sul MacKinley, nell'aprile del 2007, quando a quota 4000 dovette uscire di notte per riparare e rinforzare la tenda, mezza rotta dal vento. Compì proprio allora i sessant'anni, sui ghiacciai dell'Alaska, ove per regalo ebbe «una fantastica aurora boreale su un cielo stellato». Fu questa la più importante vittoria sulla fatica, portata a termine con la guida veneziana-cadorina Michele Barbiero. Ricchissimo il suo carnet alpinistico. In esso tre ottomila, tra un centinaio di altre importanti salite. Soleva dire da uomo che non cercava la notorietà: «La montagna è maestra di fatica, e la fatica temprata». Sorò Dorotei, suo compagno all'Everest, lo ricorda così: «Si può dire che Giuliano è vissuto per la montagna».

Daniela De Donà

Dove va l'alpinismo?

Una tavola rotonda presso la Sosat, promossa dal Gism

Il Gism, acronimo di Gruppo italiano scrittori di montagna presieduto da Spiro Dalla Porta Xidias, s'è inserito ancora una volta nel contesto del filmfestival di Trento per affrontare tematiche connesse con il suo mondo, cioè l'alpinismo, le sue nuove tendenze, l'uomo che questa passione mette in pratica.

Così l'1 maggio, nella storica sede della Sosat, ha posto al centro di una articolata tavola rotonda il tema (più che provocatorio ci è apparso di voluto stimolo a dar spazio ad una aperta riflessione) *Attentato all'alpinismo*.



Ha guidato questo approfondimento, con l'equilibrio che gli è proprio, Italo Zandonella Callegher.

Ha iniziato Irene Affentranger che s'è occupata de *L'ambizione* ponendosi la domanda: «*Che cos'è l'alpinismo? È anarchia, etica, libertà? E che cos'è rispetto a queste regole?*». In quest'ottica assai complessa si inserisce a un certo livello l'ambizione che non è un male in sé, ma che può portare a uno snaturamento come è avvenuto in Whymper. Amico e rivale di Carrel, la conquista del Cervino diventa l'unico ideale della sua vita stravolgendo ogni rapporto, facendosi esaltazione e portando a errori imperdonabili che sfoceranno nella tragedia. Altro personaggio di riferimento è sicuramente Lammer, un altro grande alpinista, ma le sue imprese diventano negative per lui e per gli altri per la sua ispirazione alla filosofia di Nietzsche: *esaltazione solitaria, io indistruttibile, ostinazione demoniaca, atteggiamenti la cui furia devastatrice in alpinismo porta alla morte*. L'alpinismo invece – ha concluso la relatrice – è componente della nostra vita, gli abbiamo dato gran parte della nostra passione, è un trampolino che ci permette di “toccare le stelle”.

Dante Colli s'è invece occupato de *La forzata inquadatura del C.A.I. nel C.O.N.I. nel 1929*, partendo da un'analisi dello statuto del Cai, approvato dal Coni il 7 febbraio 1931, successivamente modificato il 13 gennaio 1937, che assegnava al Coni, «quale organo del Partito nazionale fascista» *la vigilanza politica e sportiva del Cai (art. 2)*», mentre l'art. 7 prescriveva che «*tutte le attività del Cai saranno indirizzate al potenziamento militare della Nazione secondo le esigenze del Ministero della Guerra*». Dopo la disamina di altri articoli, Colli ha fatto riferimento alle posizioni di Rudatis che esaltano il valore atletico e sportivo dell'arrampicata e di Tanesini che ne evidenzia al contrario i valori spirituali. Il tema s'è approfondito con la discussione svoltasi attorno a una Biennale della pittura di montagna (1932), in cui alla teoria del culto di potenza applicato all'arte da parte di Rudatis, si oppone Tanesini che giudica un'opposizione tragica quella teorizzata dalla dualità natura-anima e richiama i valori attorno a cui si forma l'opera d'arte: la fantasia, la realtà, l'umano cioè l'universale, la spontaneità, la forma e il contenuto, i sentimenti, la rivelazione della voce dell'universo, in conclusione una visione religiosa che include chiaramente l'alpinismo. Il relatore ha poi toccato altri temi attraverso citazioni di Vittorio e Mary Varale, la questione dei gradi di difficoltà (risolta dalla volontà del Duce), fatti di

cronaca e sciagure alpine (su cui il segretario del P.N.F. assume il ruolo di giudice diffidando gli interlocutori) e richiamando quindi tutta una serie di iniziative che sostengono e propagandano la concezione dell'alpinismo come sport. Bepi Pellegrinon trattando de *Le direttissime, i chiodi a espansione* è entrato nell'epoca moderna dell'alpinismo, con ampio riferimento alla “Direttissima” di Hasse e compagni alla Grande di Lavaredo del 1958, rilevando come solo i giornali capirono l'importanza di questa impresa che immise una ventata originale e di libertà in alpinismo, dando inizio a una nuova era. L'innovazione – ha affermato Pellegrinon – portò nuovo interesse non solo agli scalatori, ma a tutta l'opinione pubblica. Fu un momento esaltante, la conquista di montagne e pareti mai prima conosciute, la formazione di una cordata europea, la visione di un orizzonte diverso, ma proficuo per l'alpinismo. In assenza di Marco Blatto, il tema a lui affidato de *I Nuovi Mattini* è stato trattato da Spiro Dalla Porta che ne ha semplificato le tesi richiamandosi all'importanza data da quel movimento alpinistico al gesto arrampicatorio che finisce col sostituirsi alla montagna, mentre la ragione d'essere di un sodalizio alpinistico è quello di prefiggersi l'andar per monti, per sentieri o per pareti.

A Gogna è stato affidato il tema de *L'arrampicata sportiva e le scalate plaisir*, che egli ha trattato passando attraverso le gare di arrampicata, il tentativo di introdurre un nuovo concetto di montagna, l'aberrazione del cronometro. Il relatore ha messo al centro l'uomo alpinista che per guadagnare il proprio posto nella storia deve puntare su “qualità e quantità”, facendo quello che nessuno ha fatto prima, come ad esempio il non usare in roccia i mezzi e gli strumenti tradizionali. Il *plaisir* è una motivazione antistorica, le protezioni sono fisse, non è più necessario portarsi dietro chiodi e martello. C'è spazio per tutte le filosofie – ha proseguito Gogna – non si può negare la libertà, ma il *plaisir* non deve diventare monocultura, chiudere spazi di libertà. Deve rimanere ambito per l'alpinismo romantico e non si deve lasciare campo alla brutalità atletica. Si può nascere atleti e poi amare la montagna – ha concluso –, continuare nella tradizione senza togliere nulla alla novità purché sia per l'uomo. La mentalità del divertimento mette in secondo piano la montagna che invece è momento di festa, di spiritualità di ascesa. La relazione di Piero Carlesi ha toccato il tema dedicato a *La Burocrazia*. In sé anche delicato l'argomento, perché il relatore ha richiamato i condizionamenti riflessi sul Cai

con la nuova normativa del 1963, che a fronte del sostegno finanziario assicurato dallo Stato ha inserito il sodalizio nell'area pubblica, con i lacci e i laccioli che ciò comporta nella pratica gestione dell'ente. Esempio eclatante di tale condizionamento è la previsione di inserire il Cai tra gli enti pubblici da eliminare, in quanto non "produttivi di reddito".

Carlesi si è chiesto se tale natura mista sia ancora giuridicamente e concretamente sostenibile o non sia più opportuno scegliere con chiarezza la natura privatistica. Con il fascino proprio della sua parola ha concluso l'incontro Spiro Dalla Porta Xidias premettendo quanto per lui l'alpinismo sia stato fonte di interesse e di vita. L'alpinismo non è uno sport. Bisogna studiare l'uomo e il suo pensiero per capire cos'è l'alpinismo. L'essere umano è formato da corpo e spirito. Dalla Rivoluzione francese in poi l'interesse si è spostato dallo spirito al corpo e sono prevalse le ragioni del guadagno in una società industriale. Per questo molti hanno riversato l'attenzione verso l'arte, un interesse gratuito che risponde alle esigenze interiori. C'è in noi la tendenza all'alto, a guardare in alto. Si va in cima ai monti per ritrovare una natura integra e un rifugio per lo spirito. Arrampicare consente di concentrarsi in se stessi, di lasciare alle nostre spalle ogni impedimento. Vedere, gioire, ammirare la natura, all'insegna della gratuità perché – ha affermato Dalla Porta – «tu sei la montagna e assapori il sentimento della vetta». Dalla vetta non si scende mai perché c'è sempre una dimensione da cui puoi guardare il cielo e sentirlo più vicino. Il C.A.I., pur con i lacci e i laccioli imposti dalla sua struttura giuridica fa ugualmente piccoli passi e può dialogare con lo Stato, riposizionando la sua vita interna. Cosa auspicare dunque? Che il Sodalizio sia scuola di pensiero, di muscoli e di cervello perché l'alpinismo è un'arte che ci chiede di progredire e andare avanti nella ricerca e nella conferma dei suoi valori spirituali. Sicuramente gli *Atti* di questa riflessione, proposta dal Gism nella sede appropriata di Trento, daranno modo di entrare in una tematica dalle varie sfaccettature. Elemento importante è essere convinti, come richiamato da Spiro Dalla Porta, che l'alpinismo resti terreno di pensiero e di idealità. **Vice**

Andar per mostre

Le montagne di sogno di Luisa Rota Sperti

Dal 10 febbraio al 29 marzo le sale del CAI Milano che affacciano sull'Ottagono della Galleria hanno ospitato una singolare mostra; una accurata selezione delle opere di Luisa Rota Sperti, artista che già su questa rivista (vedi GM 3/2008) è stata intervistata lungamente al FilmFestival di Trento di quell'anno. L'occasione fu l'esposizione di alcune sue opere e taccuini di viaggio nei locali dell'auditorium di Santa Chiara, *sancta sanctorum* della rassegna. Già in quella penetrante intervista Giovanni Padovani ha colto la particolare sensibilità della Rota Sperti, il suo legame con la montagna che lei vede con occhi di contemplativa più che da alpinista e l'originalità della sua tecnica espressiva; i suoi mezzi infatti sono quasi sempre di estrema sobrietà: matita nera e carta bianca. *Nera come la notte e bianca come il ghiaccio* ama ripetere. Eppure, non le mancherebbe – come ella stessa dice – la capacità, frutto di lunghi studi, di confrontarsi con l'olio, l'acrilico, l'acquarello, l'acetato e le trasparenze. Non mi dilungherò quindi sulla personalità dell'autrice in questa che vuole essere una modesta impressione, sia pure meditata a seguito di numerose visite alla mostra e di lunghi colloqui con l'artista. Il suo linguaggio è essenziale come tecnica e allo stesso tempo meticoloso come esecuzione; non c'è angolo della tavola candida che non sia ricoperto, che non



abbia un significato. L'universo fantastico della Rota Sperti esercita una presa totale sullo spettatore. E dico spettatore – e non visitatore – perché i lavori esposti costituiscono come un susseguirsi di scene formanti una mirabolante rappresentazione che si svolge fra le pareti dei monti, serpeggia fra i larici, si slancia fra le nuvole, rivelando fra le sue pieghe volti umani, figure mitiche, gesti, allusioni che legano una tavola all'altra giustificando così anche una certa omogeneità, che però sfugge al rischio della ripetitività.

E così si capisce perché la Rota Sperti lavori per cicli, come già raccontò a Padovani, nell'intervista accennata. E – scegliendo la montagna come dominatrice quasi costante del suo universo artistico, del suo “mettere in scena” – rende visibile una verità che tutti gli alpinisti autentici istintivamente conoscono e che potremmo riassumere con due versi di un canto taoista riportato da Marie-Madeleine Davy¹: *Io sono un abitante delle montagne/ che rallegra il proprio pensiero e nutre il proprio spirito*. Le tavole della Rota Sperti si insinuano fra loro come scene di una rappresentazione, ma anche come un disegnato poema che sgorga da una intensa interpretazione del mondo alpino come sede della bellezza e del mistero, come alimento della mente e del cuore.

Luisa Rota Sperti abitante delle montagne effettivamente lo è: dopo aver vagabondato fino al Tibet si è stabilita ai piedi delle Grigne, nel borgo di Somana; lei lecchese di nascita ha sentito il richiamo dei luoghi dove è nato l'alpinismo lombardo, scegliendo una casa con orto da dove senza posa può volgere lo sguardo creativo alle rocce immobili ma sprigionanti storia e storie. Dicevo dei cicli: sono numerosissimi, pertanto mi limiterò a quelli presentati (in tutto o in parte) alla mostra milanese. *Pino, la morte e il Pelmo* esprime in undici tavole la favola di un bimbo magico che si aggira intorno al *caregòn* cercando goccia a goccia presso gli animali del bosco il latte che possa guarire il nonno ammalato. A questo punto occorre dire che la Rota Sperti lavora presso un centro psichiatrico specialistico dove pone il suo talento alla base di corsi per arte-terapia; e Pino è costruito su un paziente autistico. Nel ciclo *Dalle cattedrali della terra ai sentieri del cielo* ogni tavola è dedicata ad una figura mitica dell'alpinismo classico: da Dino Buzzati – che l'autrice dichiara suo principale ispiratore – ad Angelo Dibona, da Paul Preuss a Tita Piazz, accanto al quale non poteva mancare la fattale bicicletta.

L'imponente ciclo *Ai confini del cielo* è in fase di elaborazione e dovrà raggiungere le

settanta tavole: è ispirato alle leggende delle Dolomiti ed è un omaggio a Carlo Felice Wolff. Un ciclo in otto tavole – che l'artista preferisce chiamare politico – è dedicato a Casimiro Ferrari, e rappresenta notissimi alpinisti che in qualche modo lo ebbero vicino, come Mauri, Bonatti, Cassin, Giuseppe “Det” Alippi.

Sul Det il discorso si ferma e si allarga, perché nell'immaginario dell'artista che lo conosce molto da vicino – gli Alippi per chi non lo sapesse sono una famiglia legatissima al Lecchese *un clan che riempie le Grigne* dice la mia interlocutrice² – egli incarna *tout court* la montagna, ne è il mago, il *deus ex machina*. Tanto che – in un ciclo di cinque tavole e qualche disegno – la Rota Sperti lo identifica con il Sasso Cavallo, una grandiosa parete di Grigna tanto isolata quanto temuta, a strapiombo sulla val Meria che domina Somana e il ramo manzoniano del Lario; e dalla cui contemplazione la nostra artista ha sentito nascere dentro di sé una fiaba: la *Piccola leggenda di serpedrago e Sasso Cavall*.

A questo punto anche nel sottoscritto si risvegliano echi lontani: il Sasso Cavallo l'ho avuto sempre davanti agli occhi negli anni di sfollamento (1942-1945) quando vivevo in un paese sulla opposta riva del lago, e ha sempre provocato il mio stupore di bambino. Poi l'ho sfiorato non so quante volte nelle mie peregrinazioni in Grigna, ai suoi fianchi sono stato bombardato di pietre da un branco di capre malnate, e non ritengo affatto inverosimile una leggenda su di esso. Me la faccio raccontare. Non è una storia allegra; in breve, i due corvi che la sussurrano all'orecchio dell'artista mentre si aggira, armata dei suoi libretti d'appunti, sui sentieri fra i rifugi Elisa e Rosalba, hanno la voce di un scalatore precipitato dal Sasso. Al Sasso viene attribuita una fama sinistra (in effetti, sono una quindicina i suoi salitori che, dopo la “prima” di Cassin e Corti nel 1933, hanno perso prematuramente la vita o sono comunque periti in modo violento: fra i più noti, Pierlorenzo Acquistapace, Casimiro Ferrari e Lorenzo Mazzoleni). Nella sottostante val Meria si aggirerebbe poi un animale serpentiforme, il serpedrago appunto, che col suo fiato mortifero paralizza a 200 metri di distanza e depone le uova negli anfratti del Sasso. Ma il Sasso, eccessivamente chiodato dagli arrampicatori, si divincola per liberarsi dai ferri invasivi, e così frantuma le uova, provocando l'ira del serpedrago contro chi li ha infissi. Il liberatore sarà il Det, mago della chiodatura ma anche della schiodatura, che sconfiggerà il malefico. Ma Luisa Rota Sperti non vuole tenere solo per sé la sua arte e la sua passione per

l'aspetto simbolico dei monti; le cinque tavole principali che illustrano la leggenda sono destinate a decorare altrettanti rifugi, i più significativi delle Grigne: Brioschi, Rosalba, Elisa, Bietti e Bogani. Li porterà personalmente sul posto: un dono che già l'artista ha offerto alla Val Fiorentina, nei cui rifugi compaiono le tavole di *Pino, la morte e il Pelmo*.

Lasciando la mostra (si è visto un crescendo di visitatori), viene spontaneo pensare che Luisa Rota Sperti intende restituire alla montagna almeno un po' di ciò che essa per divina, totale generosità ci offre. E questo è un esempio che dovrebbe far riflettere molti alpinisti.

Lorenzo Revojera

¹ Da *La Montagna e il suo simbolismo*" pag. 57. L'autore del canto è il poeta cinese Si k'ang (223-262 a. C.)

² Un originale profilo della personalità del Det, accompagnato da tavole di Luisa Rota Sperti, l'ha scritto Alberto Benini su *Vertice* annuario del CAI di Valmadrera - anno 2007

Dal taccuino di un alpinista dolomitico

Quando un montanaro sale in barca

Il cielo è uniformemente coperto da una grigia coltre di vapore. L'acquerugiola a tratti si fa quasi pioggia; Venezia, davanti a noi, è soltanto una catena di profili indistinti di case e campanili, fantasmi pressoché invisibili, confusi nella nebbia.

Ciò nonostante, mettiamo in acqua la Giorgia, la *topetta* di legno su cui carichiamo albero e vela, la sacca delle cime, i giubbotti salvagente, il secchio con l'ancora, i remi e le forcole...

Ho appena terminato il mio breve corso di Vela al Terzo, e oggi c'è la splendida occasione di una lunga traversata in Laguna. Sono con Claudio e Mario, istruttori del Circolo Velico e col mio vecchio amico Stefano, buon conoscitore della Laguna Sud, che ci farà da "guida scout" tra i canali e i *ghebi*, per raggiungere Valle Averno. Nel *caigo*, non c'è un filo di vento. Così montiamo il piccolo motore ausiliario e, dopo più di un tentativo, finalmente riusciamo a farlo funzionare. Da Punta San Giuliano ci dirigiamo verso il ponte translagunare; in barca abbiamo fatto *ciaro*, mettendo tutto in ordine, pronto per l'uso: i remi sono sul bordo destro, mentre su quello di sinistra abbiamo adagiato l'albero

di legno e le *antennelle* con la vela; il resto del bagaglio è sotto coperta, a prua. Arrivati al ponte, ci dirigiamo lentamente verso l'arco n. 14, quello contrassegnato da una freccia rossa, l'unico che consente di passare trovando fondale sufficiente per la nostra piccola imbarcazione. Stamattina però la marea è alquanto alta, e così bisogna quasi stendersi sul fondo della barca per non sbattere la testa; l'intercapedine fra il ponte ferroviario e quello stradale costituisce una incredibile fuga prospettica verso Venezia. Ci sembra di essere Jean Valjean in fuga nei sotterranei di Parigi...

Ora bisogna affrontare la navigazione davanti a Marghera, facendo attenzione alle navi e ai battelli di ogni tipo e dimensione che frequentano questa parte di Laguna. La nebbia ci consiglia di tenere la rotta sotto controllo, così diamo un'occhiata alla mia bussola, che per una volta è uscita dal suo abituale posticino nel mio sacco da montagna: 180° sud. Sulla destra sfilano i profili delle ciminiere e dei vari impianti della zona industriale, poi riconosciamo la punta di Fusina e la bassa arginatura della Cassa di colmata A. Seguono le alberature della Cassa B, che da qui sembra quasi un bosco.

Sulla sinistra, la Sacca Sessola e Sant'Angelo delle Polveri, poi i minuscoli isolotti della Campana e del Fisolo; una serie di basse palancole indica quel che resta di San Marco in Bocca Lama. Davanti alle Casse di colmata il Canale dei Petroli è percorso incessantemente da grosse navi da carico, dirette alla zona industriale. Le *dame* e le *briccole* indicano le vie d'acqua, perdendosi lontano nella caligine; su alcune di esse sostano i Cormorani, che tengono aperte ad asciugare le loro nerissime ali. Quando giungiamo davanti al Porto di San Leonardo, il cielo comincia a rischiararsi e arriva un primo raggio di timido sole. Attraversiamo il Canale Malamocco-Marghera e imbocchiamo la Tagliata Nuova, costeggiando la sponda meridionale della Cassa D-E; lontano sulla sinistra si scorgono gli scheletrici ruderi del casone Torson di sotto. Siamo in una di quelle zone di aperte bassure, che in Laguna si chiamano *laghi*: la distesa d'acqua, che riflette l'azzurro del cielo, è interrotta soltanto da qualche brandello di *barena* e dagli intrichi delle reti fisse da pesca, le *seragie* e i *cogòlli*, trappole insidiose per i pesci, che vi restano impigliati durante i movimenti indotti dall'alternanza delle maree. Ormai abbiamo lasciato dietro le nostre spalle il traffico marittimo di Marghera e qui non c'è quasi nessuno: una barchetta

come la nostra trasporta due *barenanti*, che vanno controllando le loro reti. Sulla cassa di colmata si notano i perenni lavori di movimento terra del consorzio; fra gli alberi e il canneto si aggirano gabbiani e cornacchie, scacciati di tanto in tanto dal passaggio di qualche femmina di *falco di palude*, che volteggia a caccia di piccole prede: ne conto almeno tre, e come sempre mi domando perché sia così raro, invece, vedere il maschio di questo splendido rapace. Sulle barene sostano vocianti molti *gabbiani reali*, ma anche qualche bianchissima *garzetta*, con le lunghe egrette che le adornano leggiadramente il capo. Un *chiurlo* piccolo, dal caratteristico becco rivolto all'ingiù, si allontana in volo al nostro passaggio. In acqua, tanti *svassi* piccoli, che si tuffano repentinamente, restando in immersione per un tempo incredibilmente lungo. Lontano, però, distinguiamo pure un gruppetto di *smerghi* minori, un maschio con la testa di un bel verde brillante e tre femmine, con le teste invece color del rame. Più in là, da una barena s'involano due o tre *volpoche*.

Attraversiamo così il lago delle Tezze e andiamo a prendere la canaletta di Lugo, tenendo sulla destra l'argine della punta delle Giare e poi quello della valle Serraglia, mentre a sinistra si stende la valle Contarina. Oltre gli argini scorgiamo le massicce ma belle costruzioni dei casoni di valle. Sopra la nostra testa vola un *airone cenerino*, in acqua ancora *svassi* piccoli e qualche *tuffetto*. Sono passate poco più di tre ore da quando siamo partiti e finalmente giungiamo di fronte a valle Averno. Ormeggiamo la Giorgia ad un albero e scendiamo.

Come c'era da aspettarsi, riceviamo un'accoglienza più ancora che cordiale, calorosa. L'agriturismo, da poco in esercizio, è ospitato nel caseggiato di servizio della valle. Ottimo il restauro e gradevolissimo l'ambiente: ci viene offerto un pranzo a base di pesce, che, manco a dirlo, è più che gradito. Una breve occhiata alla valle: vediamo l'allevamento di galline di Polverara e un gruppetto di pavoni che passeggiano pigramente sull'aja; in fondo, volteggia sui canneti il solito *falco di palude*, mentre qualche coppia di *germani reali* attraversa l'aria come se fossero degli aeroplani da caccia in ricognizione. Rivado con la mente alle tante giornate trascorse in questi luoghi, fra acqua e terra, fra campagna e laguna, e sono volati via gli anni, e con essi sono mutate tante cose... e se ci pensi sembrano secoli, o soltanto minuti...

Salutiamo i nostri ospiti e ripartiamo. Ripercorriamo la via dell'andata e, quando siamo davanti al porto San Leonardo, cialiamo l'ancora e cominciamo ad armare la

barca. Innanzitutto montiamo il timone, quindi sistemiamo le *cime* con i loro strani nomi: prima la *borina* e il *caricabasso*, poi il *mante* e la *strozza*, infine la *scotta*. Anche i nodi hanno nomi inusuali per chi, come me, è ben più avvezzo alle manovre che si fanno in montagna: c'è la *gassa d'amante*, che corrisponde al *bulino* degli alpinisti, il *parlato*, che altro non è che il nostro *barcaiolo*, e poi il *nodo d'anguilla*, che serve per inserire il *mante* sull'*antennella superiore* ed è, praticamente, una serie ripassata di nodi semplici. Il vento spira piuttosto gagliardo e a raffiche, perciò Claudio e Mario giudicano prudente *dare una mano di terzaroli*, per ridurre la superficie velica. Quindi possiamo tirar su l'albero e, con esso, la *randa*. Claudio sbriga rapidamente e con tecnica ineccepibile la delicata manovra della partenza, e si va! È magnifico navigare così, col vento che gonfia la vela e senza il rumore fastidioso del motore, ma solamente il dolce sciabordio dell'acqua e, di tanto in tanto, il cigolio del timone.

Il vento lo prendiamo prima di traverso, poi di poppa, e si va veloci, ma bisogna stare attenti perché è un vento strano: all'improvviso arrivano raffiche più forti, mentre a volte cambia sensibilmente la direzione. Il cielo non è più quello di stamattina: ora è un cielo vivo, dove l'azzurro si contende il campo con nuvole veloci, alcune bianchissime, altre più scure, che si affastellano e poi si separano per poi radunarsi nuovamente.

Più tardi il vento si stabilizza, e allora Claudio mi cede il timone e la *scotta*, però resta accanto a me per consigliarmi e sorvegliare la correttezza delle manovre; a prua ci sono Mario e Stefano, a governare, se occorre, *borina* e *caricabasso*. Idee, ricordi, progetti più o meno fantasiosi, qualche storiella per ridere un po'...

Davanti a Fusina siamo sorpassati da numerosi barchini che corrono veloci: sono i *caparozzolanti* abusivi, che vanno a fare incetta di vongole in zona proibita. Siamo troppo vicini alla terraferma e incappiamo in una zona di secche. Claudio riprende il timone e risolve la situazione con qualche *virata* e qualche *strambata* da manuale. Intanto siamo arrivati in vista del Ponte della Libertà; qui, a pochissima distanza dalla zona industriale di Marghera, ci saranno almeno quaranta barchini: i *caparozzolanti* arano il fondo con i motorini ausiliari tenuti fuori bordo e quindi tirano su col rastrello i molluschi. Su quali tavole andranno a finire quelle vongole avvelenate da diossina e metalli pesanti, e quali loschi guadagni attendono le tasche di questi "pescatori" abusivi senza scrupoli?

Ma ormai siamo giunti in prossimità del

ponte. Disarmiamo la barca e tiriamo giù l'albero, quindi ci mettiamo ai remi e piano ripassiamo l'arco n. 14. Mentre si annunciano le ombre della sera, non ci resta che attraccare a San Giuliano e portar su la barca.

Abbiamo trascorso quasi dieci ore in Laguna, una giornata meravigliosa che entrerà presto a pieno titolo nel tesoretto personale dei miei ricordi più belli. Le prossime settimane conto di tornare in montagna, mi aspetta anche il Corso d'introduzione, e bisognerà trasmettere ai giovani un po' dell'esperienza fatta in questi anni. Ma certamente, appena avrò l'occasione, sarò di nuovo in Laguna, ancora una volta chiamerò *cime* le corde e il *bulino* sarà la *gassa d'amante*...

Giuseppe Borziello

ATTENZIONE SASSO!!!

Sempre assassina la montagna?

La scorsa estate il K2 è stato ancora una volta in "pagina" per la tragedia consumatasi nei primi giorni d'agosto. Erano partiti in 24 dal Campo3 per salire lungo la via normale (per modo di dire), che resta però sempre impegnativa.

Di questi alpinisti, in parte autonomi e altri legati a spedizioni commerciali, più della metà perse la vita. Il mutare delle condizioni atmosferiche non fu la causa determinante di questa tragedia, semmai lo furono la superficialità e l'inadeguatezza alpinistica dei più. Nel numero ottobre/dicembre di *Vertical*, edizione italiana, Claude Gardiene firma un severo editoriale e affronta le cause sottese a questo tragico evento (non è però il caso di tornare a parlare di *montagna assassina*) e espone elementi per una matura riflessione. Egli pone la questione della responsabilità e dei requisiti che ciascuno dovrebbe possedere di fronte a tali progetti di salita. Tale praticamente la conclusione del suo editoriale, in cui dice anche che "*sulle grandi montagne non si dovrebbe usare l'ossigeno*", per cui chi sentisse di averne bisogno...dovrebbe starsene a casa e programmare altre salite, più casalinghe.

Dice dell'altro ancora Gardiene, con considerazioni che possono suonare scomode, perché la verità fa male quando tocca le corde dell'autocompiacimento, e cioè, che *Il desiderio irrefrenabile d'alta quota sembra condurre l'himalaysmo, o per lo meno le ascensioni degli ottomila, su una*

brutta china. L'ascensione delle vie normali di queste montagne assomiglia sempre più a una coda lungo le corde fisse piazzate dai professionisti, che come un filo d'Arianna conducono in cima. Sono questi gli alpinisti d'oggi? Quelli che vediamo pagare il meno possibile gli sherpa perché attrezzino la montagna dalla base alla cima, con l'unico scopo di renderla a misura della propria inesperienza ed incapacità?... E aggiunge: È difficile fare finta di non vedere una relazione di causa-effetto tra la prospettiva di una montagna attrezzata (e quindi accessibile) e la tragedia.

Storie che si ripetono, perché anche l'Everest potrebbe raccontare abbondantemente in materia. Ce lo dice chiaramente Gardiene, parlando di *Himalaya alla deriva*. Avrà un esito la sua denuncia accorata? Lo dubitiamo. La parte meno nobile (o più debole) dell'uomo rema contro.

Il calabrone

Libri

DALLE TERRE DEL NORD ALLA RICERCA DELL'ANIMA ARTICA

Si tratta di un agile volume che racchiude descrizioni di terre e di popolazioni lontane ma soprattutto pone in evidenza e descrive un atteggiamento interiore degli uomini che vivono nell'ambito di grandi realtà naturali come i ghiacciai artici, come talune alte montagne europee ed anche, più modestamente, nella vita normale considerata tuttavia anch'essa come un itinerario lungo e complesso.

Ma tale esistenza, se affrontata con chiarezza intellettuale, è anche un viaggio nel proprio intimo che inevitabilmente porta al divino; per l'autore si trasforma in una esperienza mistica.

I suoi incontri con gli sciamani delle terre artiche pongono in evidenza che l'uomo accoglie il divino in un misticismo provocato dalla forte presenza della natura che l'autore individua e descrive come parte integrante del suo esistere; quindi i suoi viaggi si trasformano in una esplorazione del sacro definibile naturale e cioè di una specie di anima visibile del mondo.

Forse è la solitudine dei ghiacciai artici, come di altre terre lontane, a facilitare questa